



"Gocce di  
Saggezza"

## La tradizione non monastica dei Mahasiddha

*Estratto da "The Way of the Garuda" di John Myrdhin Reynolds (Vajranatha)*

*Scelto, adattato e tradotto da Italo Choni Dorje*

## LA TRADIZIONE NON MONASTICA DEI MAHASIDDHA

*di John Reynolds (Vajranatha)*

La maggior parte degli Occidentali dà per scontato che tutti i Lama siano necessariamente monaci. Questo in realtà non è vero, perché la parola tibetana "Lama" traduce il sanscrito "Guru": entrambi significano "insegnante spirituale", e quest'ultimo può essere sia un monaco che un laico. Tuttavia il monachesimo è sempre stato la principale forma di istituzione buddhista, e di organizzazione sociale, ovunque il Buddhismo si è diffuso in Asia.

La straordinaria cultura buddhista dell'India dovette purtroppo scomparire dall'India stessa nel tredicesimo secolo, per via della totale distruzione delle grandi università monastiche buddhiste dell'India settentrionale, operata da dilaganti orde di invasori provenienti dall'Afghanistan e dall'Asia centrale, dediti al vandalismo, al saccheggio, allo stupro e alla conversione forzata all'Islam delle popolazioni native conquistate. L'eredità culturale e spirituale di queste università, perduta in India, venne preservata in Tibet. Benché questa eredità, basata sul monachesimo, sui monaci e sui monasteri, sia stata spesso la "veste ufficiale" della trasmissione buddhista in Tibet, sono sempre esistite altre forme di insegnamento e di pratica del Buddhismo.

Anche ai tempi dello stesso Buddha Shakyamuni, non tutti fra i suoi studenti principali erano monaci: basti pensare a Vimalakirti, laico e dedito al commercio, capace di sconfiggere perfino il grande monaco erudito Shariputra in persona, in un dibattito su Shunyata, la vacuità. Studiosi occidentali come E. Lamotte e E. Conze hanno argomentato che una delle ragioni storiche dello sviluppo del Mahayana fu proprio la tensione fra gli Anziani dalle vesti color zafferano della comunità monastica e i leader vestiti di bianco della comunità buddhista laica. Gli Anziani (i precursori delle diciotto scuole dette "Hinayana" o "Theravada") erano convinti che per ottenere la liberazione bisognasse anzitutto rinascere uomini (maschi) e in secondo luogo diventare monaci. Invece, secondo il punto di vista dei cosiddetti Mahasanghika (i precursori del Mahayana) - punto di vista autenticamente risalente agli

insegnamenti del Buddha storico - gli uomini e le donne non ordinati (e senza voto di celibato) potevano essere praticanti buddhisti pienamente qualificati a tutti gli effetti, e non "cittadini di grado inferiore" del Sangha, rispetto al clero dei monaci ordinati.

Ma di importanza fondamentale per lo sviluppo del Buddhismo in Tibet fu la tradizione dei Mahasiddha, evolutasi nell'India settentrionale in quello che noi chiamiamo Medioevo (fra il terzo e il tredicesimo secolo d.C.). Benché filosoficamente questo movimento si basasse sulle scritture del Mahayana, così come sistematizzate dalle due scuole Madhyamaka e Chittamatra, i suoi metodi di meditazione e le sue pratiche erano totalmente diverse da qualsiasi cosa si fosse mai vista all'interno di un monastero. Il termine sanscrito Mahasiddha significa "grande adepto" o "grande praticante", o anche "praticante dalle grandi realizzazioni". Il Siddha è un individuo che, attraverso la pratica della sua sadhana - una disciplina spirituale o processo di realizzazione - ottiene la realizzazione di svariate "siddhi", cioè poteri psichici e spirituali. Questi "metodi di realizzazione" erano stati rivelati nelle scritture buddhiste conosciute come Tantra. A volte si afferma che la fonte di questi Tantra sia stato il Buddha storico in persona, ma più spesso è un aspetto trans-personale e trans-storico del Buddha (chiamato Vajradhara) che rivela un Tantra direttamente, in visione, a un particolare Mahasiddha. Nella tradizione antica (Nyingma) del Buddhismo tibetano, si afferma che l'esperienza visionaria "sorge" nel continuum mentale di uno Yogi (Mahasiddha) di maturità spirituale molto avanzata.

Questa comunità dei Mahasiddha, dai contorni vaghi e a mala pena definiti, era formata da individui che infrangevano tutte le convenzioni della vita monastica buddhista di quei tempi e, abbandonando i monasteri (da cui spesso provenivano) sceglievano di praticare nelle grotte, nelle foreste o nei villaggi di campagna dell'India settentrionale. In totale contrasto con gli usi e i costumi monastici ben consolidati di quell'epoca - in cui l'intelligenza buddhista

si concentrava in poche ed enormi università monastiche - i Siddha adottavano lo stile di vita di mendicanti girovaghi, un po' come i Sadhu dell'India moderna.

La pratica spiegata nei Tantra (a differenza dei Sutra e del Vinaya, che insegnavano il sentiero della rinuncia) era un metodo di trasformazione, in cui i "veleni" delle emozioni perturbatrici, anziché essere rinnegati o rifiutati, erano coltivati in modo tale che la loro energia potesse trasformarsi - all'interno di quello speciale contenitore alchemico che è il corpo umano - nel nettare luminoso della consapevolezza illuminata. Qui c'era una chiarissima e intenzionale somiglianza con i concetti di base dell'alchimia: i klesha (le passioni, o emozioni perturbatrici) attraverso il procedimento alchemico della sadhana venivano trasformati in saggezza (Jnana). Così le situazioni mondane di solito rifiutate dagli asceti (bere alcool, mangiare carne e l'attività sessuale), normalmente considerate le catene che legano lo spirito alla materia, non erano affatto rifiutate nella pratica dei Tantra, ma utilizzate come i più veloci mezzi per realizzare l'illuminazione. Questa non era una scusa o una "razionalizzazione" per indulgere in festini a base di vino, donne e musica: in realtà rappresentava una via di asceti altamente disciplinata. I metodi del Tantra lavorano principalmente con le energie interne: poiché una delle energie più importanti e potenti nell'esperienza umana è il desiderio sessuale, si sviluppò uno yoga sessuale estremamente sofisticato, noto come Upaya Marga (Sentiero dei Metodi) o Karma Mudra (Sigillo dell'Azione). I praticanti yogici si accompagnavano a consorti provenienti dai vari villaggi, e perfino a donne fuori casta; vivevano insieme a loro come marito e moglie, in luoghi isolati di ritiro o perfino nei villaggi, a volte svolgendo umili commerci per mantenersi. Per esempio il giovane bramino, altamente erudito, Saraha compromise il suo status di casta accompagnandosi apertamente a una donna di casta inferiore, che di mestiere costruiva frecce; eppure egli è ricordato come uno dei più grandi praticanti, eruditi e poeti della tradizione tantrica buddhista. Ancora Naropa, un tempo professore e maestro di dibattito alla prestigiosa università monastica di Nalanda, lasciò la sua carriera accademica per seguire gli insegnamenti di Tilopa, un asceta dagli

occhi spiritati apparentemente mezzo matto, che viveva in remoti luoghi di cremazione in compagnia di donne di discutibile virtù. In India di solito i Tantra non erano praticati all'interno dei monasteri, poiché la loro pratica era incompatibile con il Vinaya, l'insieme di voti e regole di condotta etica riservati ai monaci. All'inizio, la stessa cosa accadeva in Tibet.

Questa tradizione, che prosperava all'esterno dei monasteri ed era in un certo senso parallela alla disciplina monastica, fu introdotta in Tibet nell'ottavo secolo da grandi Mahasiddha realizzati come Padmasambhava (Guru Rinpoche) e Vimalamitra; venne prontamente adottata come pratica principale dai circoli tantrici non monastici, guidati da individui come Nubchen Sangye Yeshe che, a differenza dei monaci del monastero di Samye, portavano lunghissimi capelli e avevano l'aspetto esteriore di sciamani della tradizione prebuddhista "Bön". Nubchen era un Lama sposato ed era non solo uno sciamano e un siddha tantrico, ma anche uno studioso e un traduttore erudito. Tuttavia i suoi lavori, studi e traduzioni sul Mahayoga (i Tantra più elevati nella tradizione Nyingma) erano condotti in autonomia, fuori dal controllo e dal sostegno del governo tibetano. All'inizio i Tantra rappresentavano qualcosa di simile a un movimento sotterraneo, esterno alla legalità. Per esempio: anche se nella cultura tibetana il sesso non è mai stato considerato come qualcosa di male (ma bensì come un appetito naturale alla stregua della fame e della sete, da soddisfare senza sensi di colpa) le espressioni sessuali in pubblico vengono scoraggiate; all'inizio, le immagini tantriche raffiguranti le varie "divinità" unite nell'atto sessuale non dovevano essere mostrate in pubblico. D'altronde anche in India, dove il simbolismo erotico veniva usato senza troppe restrizioni, i Tantra erano essenzialmente una tradizione esoterica. Perfino all'interno di questo contesto esoterico, molti dei concetti espressi nei Tantra erano messi lì per la loro pura e semplice valenza di shock e provocazione: infatti è parte integrante del metodo dei Tantra spingere gli individui al di là dei loro limiti, infrangendo le convenzioni sociali e/o monastiche. Per questa ragione nei Tantra sono attribuite al Buddha affermazioni molto forti e contraddizioni scioccanti, fatte

apposta per scuotere la morale convenzionale dei sacerdoti bramini (e dei monaci buddhisti). Non c'è da stupirsi che, nel Guhyasamaja Tantra, a un certo punto viene annunciato "l'autentico insegnamento del Buddha" e, nell'udirlo, i monaci riuniti in assemblea svengono in preda all'orrore.

Qualcuno potrebbe anche pensare al Tantra come a una specie di stregoneria buddhista. In effetti il simbolismo "crepuscolare" delle divinità maschili chiamate Heruka, in unione sessuale con le loro consorti-divinità femminili, raffigurati nell'atto di mangiare carne cruda e bere sangue, mentre emettono suoni tuonanti al centro di riti notturni, celebrati da "ufficianti" nudi - maschi e femmine nell'atto di danzare - richiama in tutto e per tutto i "sabba" di streghe e stregoni. Con la differenza che, nel Buddhismo, lo scopo di questa simbologia non era quello di contrastare la gerarchia ecclesiastica o il governo dei re (come accadeva in Occidente, con la conseguenza che nove milioni di persone morivano bruciate al rogo o impiccate), ma di rovesciare la tirannia ignorante dell'ego, il senso dell'io. Il simbolismo crepuscolare e l'immaginario "stregonesco" vengono integrati nel sentiero spirituale dell'illuminazione. Ciò che tutto il mondo condanna diventa esattamente il sentiero dell'illuminazione; il frutto proibito viene gustato, e il metodo impiegato è quello della trasformazione alchemica.

I Tantra più elevati del Mahayoga erano un fenomeno sotterraneo, agli albori del Buddhismo in Tibet; eppure si effettuarono molte traduzioni (senza sostegni e senza ostacoli dal parte del governo) e si ricevettero molte trasmissioni: come quelle di Guru Padmasambhava nell'Ottavo Secolo, che insegnò il sistema tantrico degli Otto Heruka, oltre allo Dzogchen. Egli conferì queste iniziazioni ai suoi discepoli più fidati in una grotta a Chimpu, e non nel vicinissimo monastero di Samye appena eretto e consacrato: i Tantra non venivano praticati in pubblico.

Nel Nono Secolo, dopo l'assassinio del Re buddhista Ralpachen e la salita al potere di Langdarma, il Buddhismo fu aspramente perseguitato; ma ad essere effettivamente soppressi furono soltanto i monaci e i monasteri. Probabilmente il re e i ministri responsabili del colpo di stato non erano anti-buddhisti in senso stretto, ma vedevano nei monasteri un fastidioso contropotere, oppure uno spreco di risorse

e ricchezze che potevano essere altrimenti impiegate nell'attività bellica con le nazioni confinanti. I Tantrika, praticanti tantrici come Nubchen Sangye Yeshe, continuarono in effetti il loro lavoro e i loro insegnamenti in privato, senza alcuna interferenza da parte del governo (vedi nota 1).

Nell'undicesimo secolo, nel Tibet Centrale e Occidentale, ci fu un grande revival del monachesimo buddhista, inizialmente con il sostegno governativo ufficiale del locale regno di Guge. Quando Atisha, grande maestro indiano di Sutra e Tantra, venne invitato a Guge nel Tibet Occidentale, il suo discepolo principale Dromtonpa gli proibì di insegnare i Tantra, affermando che i Tibetani avrebbero sicuramente frainteso il suo simbolismo sessuale. Dromtonpa fondò la prima vera e propria scuola distinta del Buddhismo tibetano, la tradizione Kadampa, conosciuta per la sua enfasi sul Vinaya, la disciplina monastica. Così i discepoli tibetani di Atisha (come altri Tibetani, alcuni dei quali si recarono in India per studiare il Buddhismo) cominciarono a costruire monasteri. In generale, gli stessi Tibetani pensano che il Buddhismo esista solo quando ci sono monaci e monasteri, ovvero un'istituzione sociale che funge da base per la trasmissione degli insegnamenti buddhisti. Ma la tradizione dei Mahasiddha continuò a crescere e a fiorire all'esterno dei monasteri, e ben presto anche all'interno. La ragione principale di ciò è che nel frattempo (vedi nota 2) il Buddhismo indiano era diventato sempre più dominato dalla pratica dei Tantra. Nonostante la nuova ondata di "puritanesimo spirituale" dell'Undicesimo Secolo, sarebbe stato impossibile per qualsiasi riformatore tibetano negare che i Tantra erano le parole del Buddha. I Tantra erano il più potente trend spirituale in India e vennero insegnati ai discepoli tibetani da maestri indiani come Naropa, Maitripa, Atisha e così via.

La pratica vera e propria dei Tantra più elevati [quelli che la Scuola Nyingma chiama Mahayoga e le Nuove Scuole chiamano Maha Anuttara Yoga Tantra, N.d.T.] non poteva diventare una pratica comunitaria dei monaci, poiché la sadhana tantrica e la celebrazione collettiva chiamata Ganachakra Puja esigevano di mangiare carne, bere vino e praticare lo yoga dell'unione sessuale. Le ultime due cose, come minimo, avrebbero costretto un monaco a infrangere i propri voti.

Che soluzione si poteva trovare a questo dilemma? La soluzione fu un cambiamento nello stile esteriore della pratica, avvenuto durante l'Undicesimo Secolo. Laddove la celebrazione collettiva tantrica detta Ganachakra Puja prevedeva la presenza di vere donne in carne ed ossa (Dakini), queste vennero sostituite da una "consorte visualizzata", una Dakini creata mentalmente attraverso la meditazione. In questo modo divenne possibile introdurre le pratiche dei Tantra più elevati nei monasteri, e incorporarle nelle pratiche comunitarie dei monaci, dette Puja. A differenza della tradizione buddhista Zen sviluppatasi in Giappone, i monaci e i praticanti del Buddhismo tibetano non hanno l'abitudine di svolgere "meditazioni di gruppo". La meditazione si svolge normalmente nella solitudine della propria stanza, o in un isolato luogo di ritiro. L'unica pratica comunitaria dei monaci tibetani è la Puja, che prevede il canto di liturgie e la presentazione di varie offerte. Durante la Ganapuja è considerato appropriato consumare un po' di vino e un po' di carne, poiché nel corso del rituale questi hanno subito una trasformazione mistica in nettare spirituale. Se si dovesse leggere il testo di queste liturgie, lo si troverebbe ancora pieno di descrizioni delle attività delle divinità irate, a sfondo sessuale e sanguigno; ma, esternamente, ogni cosa risulta integrata con la condotta e il decoro richiesti da un contesto monastico. La soluzione del dilemma fu talmente perfetta, che al giorno d'oggi tutte e quattro le scuole del Buddhismo tibetano praticano i Tantra più elevati, trascurando totalmente gli altri tre Tantra "inferiori" [Kriya- Charya- e Yoga- Tantra, N.d.T.] che invece, paradossalmente, non richiederebbero affatto la violazione dei voti monastici [non prevedendo in effetti la consumazione di carne, bevande alcoliche ed attività sessuale, N.d.T.].

Fra i Nyingmapa, che preservano la tradizione proveniente dalla primissima diffusione del Buddhismo in Tibet (7°-9° secolo d.C.), i praticanti dei Tantra più elevati che non prendono l'ordinazione monastica (non diventano monaci) sono conosciuti come Tantrika o, in tibetano, Ngakpa: "praticanti del mantra" (ngak). Questi sono solitamente Lama sposati: un

Lama, benché insegnante a tutti gli effetti, non è necessariamente un monaco.

Ma la vecchia cultura pre-buddhista del Tibet, pagana e sciamanica, continuò parallelamente alla crescita del sistema monastico di origine indiana. Gradualmente, le pratiche magiche e rituali autoctone furono integrate da tutte le scuole del Buddhismo tibetano all'interno delle pratiche di meditazione provenienti dall'India, donando al Buddhismo tibetano quella sfumatura caratteristica unica, che lo rende così diverso dalle altre forme di Buddhismo Mahayana. I Ngakpa come Nubchen Sangye Yeshe, che vivevano fuori dai monasteri e in stretto contatto con la gente comune del Tibet - agricoltori e nomadi - erano particolarmente propensi a incorporare la tradizione magica nativa nel loro Buddhismo. La stessa cosa si era verificata precedentemente in India, con il trapianto delle tradizioni della magia popolare indiana nei Tantra buddhisti (basti pensare, ad esempio, al Tantra di Mahakala). I buddhisti, sia indiani che tibetani, fecero questo per la semplicissima ragione che, dal punto di vista pratico, la magia funziona. La magia è un sistema per evocare e incanalare le energie, allo scopo di realizzare determinati effetti pratici. Essa non funziona con la stessa precisione di uno strumento meccanico, perché la sua efficacia dipende dallo stato mentale del praticante e da svariati altri fattori secondari; tuttavia funziona abbastanza spesso, quanto basta per conquistarsi la fiducia della maggior parte dell'umanità durante la maggior parte della storia umana. Tuttavia in Occidente - fin dal 18° secolo con il suo modello meccanicistico della realtà e col generale successo dei metodi scientifici - la magia è stata molto disprezzata dagli eruditi nostrani. Gli studiosi occidentali di Buddhismo tendono a svilire il ruolo della magia negli insegnamenti, e non accettano il fatto che il Tantra buddhista rappresenti un sistema incredibilmente complesso e sofisticato di "magia applicata" all'evoluzione spirituale.



*(Nota 1): Si dice che il grande maestro tantrico Nubchen Sangye Yeshe abbia incontrato il malvagio re Langdarma in persona; avendolo terrorizzato con un'aperta esibizione dei suoi poteri magici, gli fece promettere che non avrebbe mai osato perseguitare la comunità spirituale dei Tantrika (o Ngakpa), i praticanti non celibi dai lunghi capelli e dalle vesti bianche. Questi furono in effetti i protagonisti della preservazione dell'insegnamento buddhista durante i successivi decenni bui, e si deve a loro la sopravvivenza della tradizione antica (Nyingma) del Buddhismo tibetano - spesso trasmessa in lignaggi familiari, dai genitori ai figli, per molte generazioni (N.d.T.).*

*(Nota 2): Qui l'autore si riferisce ai ben due secoli e mezzo trascorsi fra la prima introduzione del Buddhismo in Tibet nell'Ottavo Secolo (in cui affondano le radici della tradizione Nyingma) e l'ondata delle "Nuove Scuole" intorno all'Anno Mille, ad opera di individui come Atisha (fondatore della scuola Kadampa), Marpa (fondatore della tradizione Kagyu) e Konchog Gyalpo (iniziatore della scuola Sakya). (N.d.T.)*